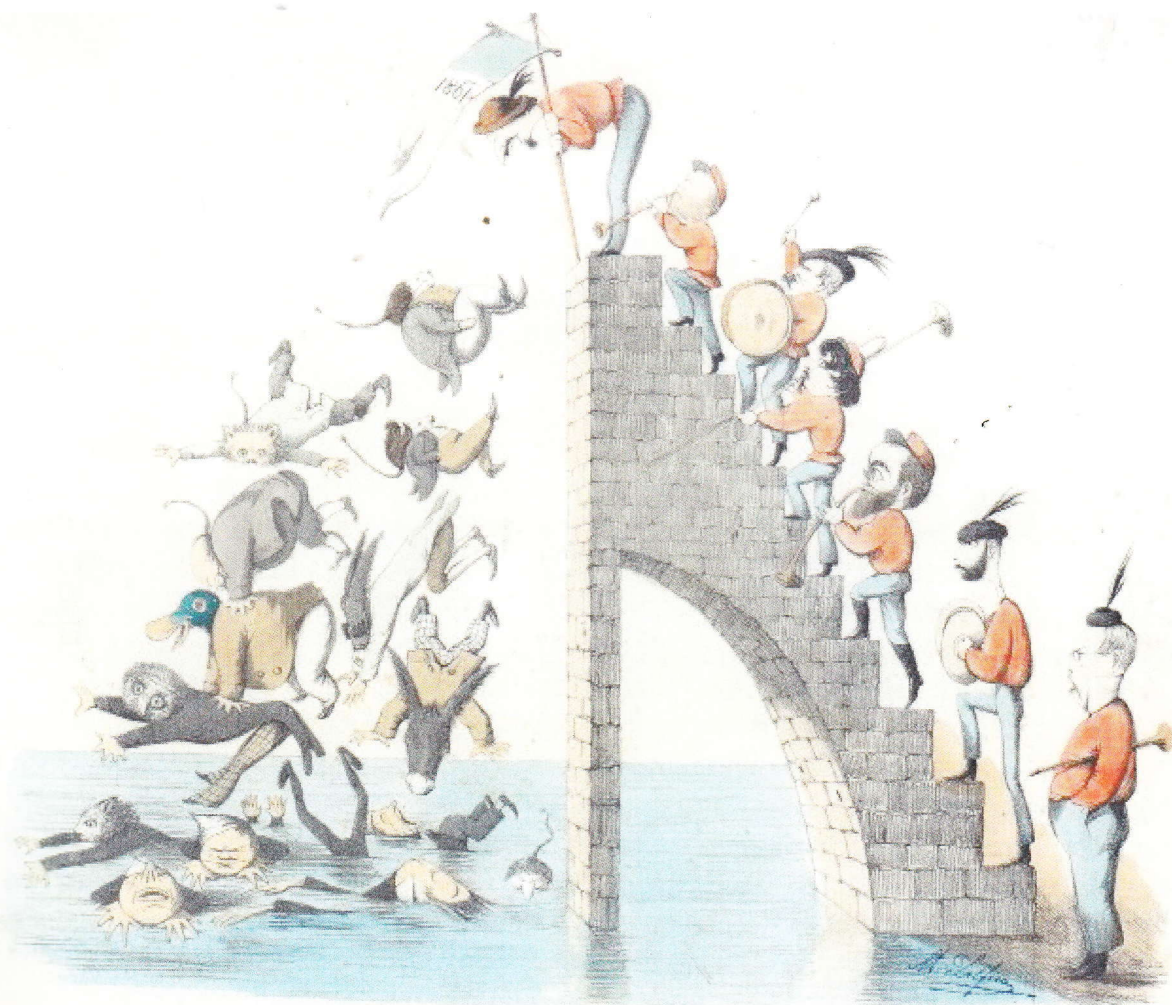


Emeroteca Biblioteca Tucci

Palazzo delle Poste - Napoli



***Selezione di periodici napoletani
del triennio 1860-1862
per la Fiera del Libro di Torino***

17-21 maggio 2001

Presentazione

Per la sua quarta partecipazione alla «Fiera del Libro di Torino» l'Emeroteca Biblioteca Tucci ha scelto quindici testate giornalistiche napoletane del triennio 1860 - 1862, un periodo particolarmente effervescente per l'ex Capitale del Regno delle Due Sicilie perché sulla scena della rinnovata stampa partenopea aveva fatto irruzione il vulcanico Alessandro Dumas, sbarcando dalla sua goletta "Emma" con la diciottenne Emilia Cordier (lui quasi sessantenne) e insediandosi nella bella palazzina di via Chiatamone ch'era stata la residenza estiva dei Borbone. Il romanziere francese aveva saputo realizzare subito un quotidiano di successo e veramente indipendente, senza ricevere alcun aiuto dal governo piemontese, che sosteneva con sussidi mensili oscillanti tra 1000 e 3000 lire una grande parte dei giornali della penisola.

Polemici con "L'Indipendente" di Dumas furono in particolar modo "Il Pungolo" del milanese Leone Fortis e del padovano Jacopo Comin, "La Patria" di Aurelio Bianchi-Giovini e il settimanale satirico "Arlecchino", graffiante più con la matita che con la penna (le vignette erano del barone teramano Melchiorre De Filippis Delfico dei conti di Lagnano, in arte Melchiorre Delfico, un Forattini di un secolo e mezzo fa).

Va precisato che la prodigalità di Torino verso gli editori napoletani non significa che lo spirito unitario traboccante dalle colonne di quotidiani e riviste fosse tutt'altro che genuino. Nelle redazioni sedevano molti uomini ch'erano appena tornati dalla Toscana, dalla Lombardia e dal Piemonte dove erano vissuti in esilio volontario.

L'informazione politica era affidata a giornalisti (spesso erano anche romanzieri, saggisti e drammaturghi) pieni di passione, talvolta autentici patrioti e polemisti temerari, consapevoli di rischiare la vita in duelli, conseguenza quasi sempre inevitabile di un articolo insultante o di una sola frase ironica un po' irritante, come quella che portò il colto e spiritoso scrittore lucano Ferdinando Petruccelli della Gattina a incrociare la spada con Giovanni Nicotera per aver detto di lui (ma più tardi, a unità consolidata) che "errava per le lande della crusca come un beduino selvaggio".

Produzione letteraria e seggio parlamentare non davano ricchezza. Alla morte dell'ex deputato Bianchi-Giovini, autore di numerose opere, tra cui una felice biografia di Paolo Sarpi in due volumi, la redazione della "Patria" dovette aprire una sottoscrizione in favore della famiglia. E grandi fortune non riuscirono ad accumulare né Felice Cavallotti, l'ex garibaldino diciottenne approdato al giornale di Dumas, né Ferruccio Macola, direttore della "Gazzetta di Venezia", che a causa di Crispi avevano finito per battersi. E l'anticrispino Cavallotti, dopo una vita trascorsa a scrivere articoli, libri e commedie ma anche a vincere qualche dozzina di duelli, rimase ucciso a 56 anni, lasciando il crispino Macola in un'angoscia così grande da produrre più tardi follia e suicidio.

Il disegno in copertina è di Melchiorre Delfico

*Elenca dei periodici
selezionati*

L'Amico delle scuole popolari

Arlecchino

Il Caos

La Capa de Napole e lo Sebbeto

Il Diritto di libertà

Il Galantuomo

La Giovine Italia

L'Indipendente

L'Italia Una

La Patria

Il Progresso

Pulecenella e Casandrino

Il Pungolo

Roma

I Tuoni

1860

I TUONI. *Giornale quotidiano.* Esce a Napoli il 18 agosto 1860 col numero 34 invece che col numero 1. La spiegazione è semplice: si tratta della continuazione del quotidiano satirico filogaribaldino "Il Tuono", sospeso tre giorni prima per aver pubblicato due versi offensivi sul re Francesco II ("Di messer Bomba il figlio/ Quel povero coniglio"). Il direttore ventenne Vincenzo Salvatore sfugge all'arresto di una pattuglia di soldati del generale Cutrofiano grazie all'aiuto dell'ispettore Falangola della nuova polizia creata da Liborio Romano. Uscendo con l'espedito della testata al plurale (*I Tuoni*), così dirà del predecessore: "era un giornale piuttosto liberale, un poco indipendente, discretamente libero e che spesso minacciava di dire la verità; il giorno 14 agosto gli fu troncata spietatamente la testa". Redattore unico è Lorenzo Rocco, anche lui ventenne, e non Michelangelo Tancredi come, erroneamente, scriverà Raffaele De Cesare in *La fine di un regno*. Collaboratori occasionali sono Francesco Mastriani, Emmanuele Rocco, Giovanni Trisolini, Giuseppe Testini e Giovanni Gervasi. Editori: Francesco e Gennaro De Angelis, ex tipografi della Stamperia Reale licenziati perché sospettati di essere liberali e, ora, proprietari di una piccola tipografia nella Strada Nuova dei Pellegrini. Il 27 agosto seconda sospensione e ripresa il giorno 29. Il quotidiano non demorde e nell'editoriale del 17 settembre scrive: "Lasciatemi sfogare! Non ne posso più!! Ci ricordiamo o non ci ricordiamo lo scopo di un giornaletto umoristico! Bisogna far ridere mentre si castiga ... E io incomincio a castigare". Il 5 novembre è il nuovo governo a decretare l'interruzione delle pubblicazioni, provocando un ulteriore cambio di testata: "Che tuoni!!!!". Il 17 dicembre, per divergenze con gli editori, Salvatore si dimette dopo che anche Rocco è passato a un altro giornale. Il nuovo direttore è Filomeno Alessandrini che per la sua aggressività ha già fatto chiudere "La Torre di Babele" e "L'Arca di Noè". Il 14 maggio 1861, dopo mesi di scandali e querele, "Che tuoni!!!!" chiude definitivamente.

LA CAPA DE NAPOLE E LO SEBBETO. Quotidiano dialettale nato a Napoli il 15 settembre 1860 con l'evidente obiettivo di fare concorrenza a *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto*, coraggioso foglio garibaldino che riusciva a dare notizie dell'avanzata dell'Eroe dei due mondi senza che la censura borbonica se ne rendesse conto (era uscito il 9 luglio come trisettimanale, diventando poi quotidiano grazie all'imprevedibile successo di vendita). *La Capa de Napole e lo Sebbeto* gli somiglia moltissimo per contenuto ed è identico per formato e grafica, fatta eccezione per lo stemma sabaudo al posto della statua. Cambiano il gerente (Pasquale d'Agostino, invece di Salvatore De Marco) e la tipografia (Stabilimento tipografico di T. Cottrau invece della Stamperia De Marco). A fondare in poche ore il giornale sosia è Titta Ruffa, staccatosi dal suo direttore e amico Carlo Romice dopo 39 numeri realizzati con lui in grande armonia. Il nuovo quotidiano ha vita brevissima. Il secondo numero esce il 17 settembre, dopo la pausa domenicale. In quello stesso giorno *Lo cuorpo de Napole e lo Sebbeto* appare con la nuova polemica testata *Il Vero Cuorpo de Napole e lo Sebbeto*, ma soltanto per un giorno. Il 18 l'aggettivo *vero* sparisce e sotto la testata risulta stampato un avviso in grassetto che annuncia il ritorno in redazione dei fuoriusciti "*che s'erano scostate per no picco*" (che si erano allontanati per una ripicca).

L'INDIPENDENTE. Esce a Napoli l'11 ottobre 1860, fondato, diretto e quasi interamente scritto da Alessandro Dumas. Forte di un buon lancio pubblicitario, il nuovo quotidiano vende subito 3000 copie che vanno aggiunte a 1-000 abbonamenti. In prima pagina, ogni giorno, la frase scritta espressamente da Garibaldi: *"Le journal que va fonder mon ami Dumas portera le beau titre d'Indipendant, et il méritera d'autant mieux ce titre, qu'il frappera sur moi tout le premier, si jamais je m'ecarte de mes devoirs d'enfant du peuple"*. Redazione e alloggio del direttore, al quale Garibaldi ha affidato tra le proteste generali anche la direzione di musei, scavi e istituti di Belle arti, sono situati nella residenza estiva dei Borboni, in via Chiatamone (dall'agosto del 1863 avverrà il trasloco a via Chiaia). È una grande rivincita per il sessantenne romanziere francese il cui genitore, il generale Alexandre, rinchiuso nel carcere di Brindisi per ordine di Ferdinando II, vi era stato avvelenato; e lui stesso era stato condannato in contumacia a 4 anni di reclusione dopo essersi visto negare il visto d'ingresso nel Regno di Napoli. Collaboratori di Dumas sono il connazionale Adolphe Gujon, amministratore, poi critico teatrale, redattore capo e infine direttore, il diciottenne Eugenio Torelli-Viollier, napoletano di madre francese, segretario di redazione e futuro inventore e direttore del *Corriere della Sera*, Ferdinando Petruccelli della Gattina, il giovane Felice Cavallotti e un colto correttore di bozze, Giuseppe Baroni, che sarà l'ultimo direttore. Dumas scrive soltanto in francese, ma oltre che di Torelli-Viollier si vale, per le traduzioni, anche del connazionale Carlo Rigault e di Antonio Castelmezzana. L'impaginazione è affidata a Gaetano Somma, fondatore e direttore del *Lume a gas* nel 1848. Comune a tutti i giornali è il programma: *"Italia una, Roma e Venezia riunite all'Italia"*. Ma *L'Indipendente* è il più diffuso di tutti (fino alla nascita del *Roma*) perché pubblica senza veli quello che pensa il direttore. L'indipendenza vera, però, costa e Dumas, dopo aver chiesto a Garibaldi un aiuto che non arriva, sospende le pubblicazioni, motivandole con la morte di un parente che lo costringe a tornare in Francia per breve tempo. È il 18 maggio 1861. Riprenderà soltanto il 15 maggio dell'anno successivo, dopo aver ottenuto, con la mediazione di Bonghi, un favoloso sussidio di tremila lire al mese dal gabinetto Rattazzi, divenendo un fedele esecutore delle direttive governative fino ad attaccare lo stesso Garibaldi. Il sussidio mensile è ridotto dal governo Minghetti a mille lire nel 1864. A maggio di quell'anno, Dumas torna a Parigi, restando direttore per breve tempo, poi sostituito dal suo amico Guyon. Muore il 12 dicembre 1870. Il giornale ne dà l'annuncio il 16 con un articolo probabilmente scritto dal terzo e ultimo direttore, Baroni. Il 31 dicembre 1874 muore anche *L'Indipendente*.



Il successo ottenuto con *L'Indipendente* attirò su Alessandro Dumas critiche e sberleffi dell'invidiosa stampa napoletana. Il vignettista dell'Arlecchino (23 dicembre 1860) raffigura lo scrittore francese come colui che, illuso di poter illuminare col suo sapere l'incolta ex Capitale, non si accorge che le copie del giornale sono destinate solo ai venditori di anguille.

IL PUNGOLO. *Giornale politico e popolare della sera.* Esce il 15 ottobre 1860 e ha la stessa testata di un quotidiano milanese fondato nel 1857 e diretto da Leone Fortis, drammaturgo sfuggito più volte al carcere. È lo stesso Fortis, triestino di origine emiliana, a realizzare l'iniziativa editoriale partenopea associandovi il cognato Jacopo Comin, patriota padovano e deputato che assume la direzione: Sopra la testata i nomi di due città: Napoli - Milano. Il programma: "*un' Italia un re d'Italia una Nazione italiana*". Cordialmente ostile a Garibaldi, oscilla tra l'opposizione di sinistra più moderata e il centro destra, con particolare simpatia per Minghetti. Ottiene ben presto larga diffusione (10-12 mila copie) tra commercianti e impiegati stanchi della pressione fiscale e delle scelte politiche del governo di Torino. Il pensiero di Comin si può riassumere nella frase: "*La maggioranza del Paese è liberale e progressista, non giura né per Cavour, né per Garibaldi, perché gli idoli o conducono alla servitù o la mantengono*". Il feeling editoriale Napoli-Milano è rafforzato da un proclama della giunta meneghina celebrante l'unità d'Italia e pubblicato dal Pungolo l'8 novembre 1860: "*per unanime volontà popolare, espressa da due milioni di voti, Napoli e Sicilia, i più bei paesi del mondo, fanno con la nostra Lombardia, con l'antico Piemonte, colla Toscana, coll'Emilia, colle Marche, coll'Umbria, una famiglia sola, una famiglia di ventidue milioni - Abbiamo l'Italia!*". L'entusiasmo per l'unità d'Italia è alle stelle: sullo stesso numero c'è una lettera *Ai fratelli napoletani* firmata *I Veneti*. Comin rivela, oltre che fiuto politico un buon intuito giornalistico, riservando grande spazio alla cronaca (bianca, nera, mondana). Non manca nel suo quotidiano una forte vis polemica (frequenti gli attacchi all'*Indipendente* di Dumas e al *Nazionale* di Bonghi). Vengono, però, giorni bui. Comin rimasto solo a gestire il giornale, cede la proprietà a un gruppo capeggiato da Pietro Lacava, ex informatore politico da Roma e futuro ministro con Giolitti. La direzione è affidata nell'ottobre 1892 a Francesco Della Valle, , deputato di Chieti. Ma il 10 giugno dell'anno successivo, Comin si riprende il giornale, con un colpo di mano in tipografia. Lo ribattezza *Il Pungolo Parlamentare* e si trasferisce altrove con la redazione compatta. Il 30 gennaio 1894 Della Valle viene reintegrato nella direzione del *Pungolo* dal tribunale, ma non ha la forza per rifare un giornale nuovo mentre l'altro, passato sotto la direzione di Michele Ricciardi, devoto allievo di Comin, continua a mietere successi. Comin è solo editorialista, poi ridiventa direttore e lo sarà fino al luglio del 1896. Ritorna Ricciardi che il primo gennaio 1902 ripropone l'antica testata. *Il Pungolo* vivrà fino al 28 febbraio 1911, un'esistenza durata oltre 50 anni grazie al contributo di giornalisti come Aversa, Bovio, Colajanni, Del Secolo, Dell'Erba, Gaeta, Lupo, Mirabelli, Miranda, Nitti, Nusco, Procida, Zaniboni.



Liborio Romano in quattro disegni caricaturali, (*Arlecchino* 27 gennaio 1861), tra i quali il più sferzante quello che lo vede indossare i panni del camorrista, riferimento pesante al periodo in cui da capo della polizia aveva assunto alcuni esponenti della malavita giudicando che essi soli avrebbero potuto mantenere l'ordine nella Capitale in subbuglio.

ARLECCHINO *Giornale-caos di tutti i colori*. Il periodico rivoluzionario del '48 rinasce a Napoli nel novembre del 1860 con una nuova numerazione, ma con un chiaro richiamo al progenitore. Nella testata c'è, infatti, l'immagine di un Arlecchino che mostra un grande volume su cui può leggersi 1848 e la sottotestata *giornale comico politico di tutti i colori* che aveva il vecchio quotidiano fondato da Emanuele Melisurgo e vissuto fino al 12 febbraio 1849. Il trisettimanale è a quattro pagine che contengono articoli molto brevi. Caratteristica è una grande vignetta in terza pagina o su entrambe le pagine centrali, a commento di un evento politico degno di rilievo. Il suo primo numero esce con un errore nella data: 4 dicembre invece di 4 novembre. Annuncia subito che il già soppresso giornale *Arlecchino* ritorna alla luce e dopo una fusione con "*La Torre di Babele*", nata il 28 ottobre 1860 e chiusa il 2 novembre dal ministro Raffaele Conforti con i poteri straordinari concessigli dal dittatore (la motivazione: "*offende il senso morale del Paese*"). *La Torre* era diretta da Filomero Alessandrini definito in seguito "*sicario della penna*". Nei giorni successivi, l'*Arlecchino* chiede più volte che sia ripristinata la vecchia testata e sul n. 9 annuncia "*Siamo riabilitati dal dicastero di polizia a riprendere il nostro primo titolo Torre di Babele e lo riprenderemo appena avremo avuto dall'incisore la vignetta analoga*". Ma con questo titolo non uscirà mai più. L'editore si limita a cambiare il disegno della testata e mostra Arlecchino che fotografa, sullo sfondo di una torre, un gruppo di politici ciascuno dei quali agita il proprio vessillo. Nel 1862 è abolita la scritta "Giornale caos di tutti i colori". Tra i suoi collaboratori Giuseppe Orgitano, Felice Nicolini, Achille De Lauzies. Publica anche un almanacco-strenna. Non ha la stessa fortuna del primo *Arlecchino*: i tempi sono cambiati e l'umorismo politico si orienta verso periodici come *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto*. Tra le vittime della sua satira c'è Cavour, raffigurato spesso come "Don Camillo" (appellativo coniato dal re Ferdinando II). Ma allo statista lo staff del periodico è comunque affezionato al punto da uscire listato a lutto, il 9 aprile 1861, per onorarne la memoria. Il necrologio di Mazza Dulcini comincia così. "*Una grande anima è scomparsa da questo mondo*". Anche l'*Arlecchino* postunitario si fa apprezzare per la qualità dell'illustrazione firmata, tra gli altri, da Melchiorre Delfico, artista geniale.



Il rappresentante dello Stato pontificio chiede all'Italia: «*Di grazia, volete rinunciare a Roma?*». La risposta (“*Non possumus*”) arriva in latino, per escludere ogni possibilità di equivoci. Il dialogo, naturalmente, apparteneva al campo dei moderati. Per gli altri, garibaldini in testa, la parola d'ordine era “*Roma o morte*”.

dall'*Arlecchino* del 31 dicembre 1861 (Melchiorre Delfico)

IL GALANTUOMO. *Giornale politico per il popolo diretto dal barone Vincenzo Caprara.* Bisettimanale fondato a Napoli, il 2 dicembre 1860. Nato con *"la missione di far che tutti i partiti politici si fondano nel gran partito dell'onestà e della giustizia, con l'Italia una e libera sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. (...) Farà guerra agli abusi, alle superchierie, alle illegalità, al dispotismo pseudo-liberale. Additerà in generale, con fatti e documenti, tutte le piaghe più cruento della vecchia e della nuova amministrazione..."* Il periodico si propone, in realtà, di proteggere il popolo dalle lusinghe dei mazziniani e di portarlo compatto al plebiscito per il sovrano di casa Savoia. Ma chiede anche che sia alleviata la condizione di miseria della gente dell'ex Regno di Napoli. Sulla testata sono pubblicate una massima di Vittorio Emanuele (*Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta*) e di Vittorio Alfieri (*Ma di ciò scriva sol chi ha paura. Sciolte, impugnò pria della penna il Brando*). Grandi programmi, ma poche risorse. Il 15 dicembre, dopo soltanto quattro numeri, *Il Galantuomo* si spegne.

1861

L'AMICO DELLE SCUOLE POPOLARI. *Foglio ebdomadario d'istruzione e di educazione.* Settimanale didattico e religioso, per le scuole e le famiglie. La prima copia esce il 20 giugno 1861. Sotto il sommario pubblica su ogni numero due epigrafi. La prima è un passo di Platone (*Non vuolsi in veruna guisa disprezzare l'educazione come quella che fra le bellissime cose è la prima che forma gli uomini eccellenti*), l'altra di Tommaseo (*L'educazione deve dirigere, correggere, emendare le tendenze umane, emancipare l'uomo dalla servitù del male per renderlo capace di praticare il bene*). Attorno a due valori (la libertà e l'autorità) s'articola la dialettica da cui nasce una strenua difesa dell'istituto scolastico che, come si legge nella presentazione del periodico, *"non deve fare più divorzio dalla vita"*. Per assolvere questi doveri, i fondatori della rivista partono proprio da un'analisi della possibilità di migliorare le condizioni dell'istruzione popolare, soffermandosi, tra l'altro, sull'importanza del ruolo degli asili infantili. Pubblica anche atti ufficiali, circolari del ministro della Pubblica Istruzione, cronache di inaugurazioni di istituti scolastici italiani, lezioni di morale e di catechismo, nonché biografie e poesie (come *L'Unità d'Italia* composta dall'Ispettore agli Studi Massinissa Presterà e pubblicata sul quarto numero della rivista). Esce per oltre un decennio.

LA PATRIA. Quotidiano liberal moderato fondato a Napoli il primo ottobre 1861 e diretto dallo storico comasco ed ex deputato Aurelio Bianchi - Giovini, il cui vero nome era Angelo Bianchi, un patriota ardente espulso dal Piemonte per aver attaccato al Parlamento subalpino, sotto il governo D'Azeglio, la Legazione e i generali austriaci, l'arciduca Massimiliano e il Papa (era stato riammesso con il governo Cavour), ex direttore dell'*Unione* di Torino da 1850 al 1859. Giornale di quattro pagine, che alcuni studiosi dell'Università di Napoli confonderanno - in un saggio del 1979, a cura del professor Frattarolo - con *La Patria* diretta dal filosofo, letterato e poeta Biagio Miraglia). Nel primo numero pubblica il programma del direttore che sembra ormai superato: *"riunione di tutti gli italiani in un sol corpo politico ossia in una sola famiglia retta da un solo governo e da identiche leggi"*. Nel secondo articolo di fondo appare l'obiettivo vero del giornale: la questione romana (*"Non si spianterà il Papa da Roma senza una nuova guerra"*). L'ultimo numero de *La Patria* firmato da Bianchi-Giovini è quello del 13 febbraio 1862. Il direttore, molto malato, morirà il 16 maggio in povertà, tanto che il giornale dovrà aprire una sottoscrizione in favore della famiglia. Lo sostituirà ufficialmente l'editore Jacopo Bozza, ma a realizzare il quotidiano provvederanno il caporedattore Luigi Indelli e il segretario di redazione Luigi Padoa. Questi nel 1867, secondo Croce, diventerà direttore (dopo Quercia, Cuciniello e Fambri) mentre secondo Lorenzo Rocco, Padoa sarà editore e affiderà la direzione a Domenico Ventimiglia già collaboratore del *Lume a gas*, del *Mondo vecchio e mondo nuovo* e dell'*Arlecchino*. *La Patria* acquisterà, comunque, autorevolezza con l'arrivo di Raffaele De Cesare, Pasquale Turiello, Luigi Conforti e Vittorio Imbriani, autore di scritti di critica letteraria (raccolti poi in un volume col titolo *Fame usurpate*) e di recensioni artistiche (raccolte col titolo *La Quinta Promotrice*). Altro collaboratore illustre: Rocco de Zerbi, assunto nel 1866 come correttore di bozze e futuro direttore del prestigioso quotidiano *Il Piccolo*. Nel 1870 il giornale diventerà *La Nuova Patria* e sarà diretto da Raffaele De Cesare fino alla chiusura che avverrà nel novembre 1871.

PULECENELLA E CASANDRINO. *Giornale popolare cuscenziuso e nsemprece de la matina.* Periodico in dialetto napoletano che annuncia "Esce tutti li juorne", ma nonostante le buone intenzioni non riesce a mantenere quest'impegno. Nato il 24 ottobre 1861 esce presumibilmente soltanto due volte (il secondo e, sembra, ultimo numero è datato 31 ottobre 1861). Quattro pagine, di piccolo formato, ha come responsabile Ciccillo Argenio. Nel mare di giornali inneggianti ai vantaggi del periodo postunitario, *Pulecenella e Casandrino* è una voce fuori del coro: nel proprio *Atto di fede* che apre il primo numero, si schiera dalla parte dei deboli e della giustizia ("Nnante a legge simmo tutte eguale e tanto è nu mischino, nu poverello, quant nu Rre 'mperzone. Mo è tiempo de justizia, e s'ha da fa (...). Lu popolo ha da essere rispettate e si nò: chi magna sulo se strozza, e chi magna assaje s'annozza"). I personaggi di *Pulcinella* e *Casandrino* animano, poi, un dialogo da cui traspare l'amarezza per una città un tempo capitale del Regno e oggi sottoposta a Torino (e quanno Torino non nce sente, che se magna?). In altri articoli del suo primo numero il giornale si fa ancora portavoce del malumore successivo all'entusiasmo per l'Unità ("E mo' chi ce sta? - Uommene cho pensano sulo pe lloro"). Napoli si aspettava altro dal generale liberatore, quel Peppe Garibaldi di cui il giornale pubblica il saluto alla città, traducendolo in vernacolo.

IL CAOS. *Giornale satirico con caricature e senza.* Trisettimanale nasce a Napoli il 16 novembre 1860 con l'apporto della redazione del *Brighella*, un altro periodico satirico che, chiuso ad agosto, ha annunciato la ripresa delle pubblicazioni senza riuscirvi. La sua vis polemica appare subito nell'illustrazione della testata: un tavolo che ha ai piedi ammucchiati disordinatamente libri, armi e bandiere e, sul ripiano, la carta geografica dello Stivale, una corona reale e un mappamondo sul quale, sospesa nell'aria, è la scritta *Che ne sarà?* In questi primi anni che seguono l'Unità d'Italia si registra nella stampa periodica un aumento diffuso soprattutto di testate scientifiche, letterarie e artistiche, sintomo del desiderio della società di ricostruire un'identità che sia comune. I fogli politici che prima erano di lotta, appoggiano il nuovo potere. La denuncia non resta, dunque, che ai giornali di satira. *Il Caos* accoglie con entusiasmo questa missione di *pater omnium*: in terza pagina già dal suo primo numero non usa mezze misure e rappresenta un Garibaldi in fuga da Napoli, mentre dall'alto un Giove-Cavour rovescia su di lui un sacco di farina. Il popolo commenta: *Per ora siamo infarinati, appresso saremo fritti!* Nel mirino del *Caos* è spesso Alessandro Dumas che, essendo stato nominato da Garibaldi direttore di tutti i musei, degli istituti di Belle Arti e degli Scavi di Ercolano e Pompei, ritiene di avere i titoli per definirsi sull'*Indipendente* "apostolo dell'arte". *Il Caos* lo beffeggia, battezzandolo "*Il tredicesimo apostolo*". Nel numero di esordio il periodico ha assicurato di poter fare satira in piena libertà ("*posso sfoderare quel che mi pare e piace*") ma la brevità della sua esistenza dimostra il contrario. Il 7 gennaio 1861 pubblica l'ultimo fascicolo con rammarico dei lettori che hanno mostrato di apprezzare soprattutto la mano felice dell'artista autore delle vignette a tutta pagina.



Una significativa vignetta
 apparsa sul primo numero
 del periodico satirico
Il Caos (Napoli, 16 novembre 1860)

Popolo: *Giove-Cavour fa piovere farina*

Garibaldi: *Io non voglio infarinarmi, me ne vado via*

Popolo: *Per ora siamo infarinati, appresso saremo fritti!*

L'ITALIA UNA. Quotidiano politico che esce a Napoli con un numero-saggio il 24 novembre 1861. Il secondo numero, com'è annunciato, sarà distribuito il 10 dicembre. L'editoriale di presentazione chiarisce lo spirito che infervora i compilatori del giornale: "*L'Italia una a qualunque costo*". Il motto diventa dal 25 dicembre la sua sottotestata. L'unità è "*la bandiera*", "*la divisa*", per cui s'è combattuto e per cui si continuerà a combattere anche dalle colonne del giornale. Politica e religione, i due cardini dell'ideale mazziniano, si mettono qui al servizio di un nuovo eroe: Garibaldi. E il grido "*Italia e Vittorio Emanuele*", diventa "*la bandiera, il segnale con che riconoscere ogni verace figlio d'Italia*". Gerente responsabile è Vincenzo Chiariello, per quasi tutto il periodo in cui esce il giornale (soltanto dal 22 gennaio 1862 si registra nella gerenza la sostituzione di Chiariello con Giovanni Lo Pinto). Il giornale viene diffuso ogni mattina, alle 8, fino al 29 dicembre 1861, e dal 30 dicembre alle 17 (con gli ultimi dispacci delle 15). Dà molto spazio alle corrispondenze estere e alla rassegna della stampa napoletana. Da quanto pubblicano gli altri periodici trae spunto per polemizzare o per ribadire la propria fede politica. Riporta, inoltre, un'appendice letteraria (si tratta di un lavoro inedito di Angelo Brofferio, come viene spiegato in uno spazio pubblicitario), notizie politiche e di cronaca bianca e "*delittuosa*". Nel gennaio 1862 dà inizio a un'inchiesta a puntate su "*le rovine immense che il decaduto governo ha rimasto in tutti gli stabilimenti di pubblica beneficenza e utilità*" facendola precedere da una lettera al prefetto di Napoli, Visone, per sollecitare un intervento. *L'Italia Una* esce 4 pagine (32 x 46) fino alla seconda decade del gennaio 1862 e poi prosegue le proprie battaglie per gli ideali di unità e d'indipendenza con un'altra testata: *La Giovine Italia*. Pubblicazione mancante alle altre biblioteche e sconosciuta agli studiosi della stampa periodica napoletana.

1862

IL PROGRESSO. *Rassegna politica scientifica letteraria per cura di Luigi Aponte.* Rivista quadrimestrale nasce a Napoli nel secondo semestre del 1862 ed è dedicata a Giuseppe Garibaldi: "*perché il vostro nome le dà autorità di principio*", scrive il direttore Aponte nella lettera che introduce il primo fascicolo. Nella pagina successiva è pubblicata la risposta del generale: "*Lo scopo che vi siete prefisso, nella pubblicazione della vostra effemeride... è nobile, è degno d'un animo generoso. Ne accetto perciò, riconoscente, la dedica, e ve ne ringrazio, salutandovi con affetto. Vostro G. Garibaldi*". La rassegna analizza il progresso dell'uomo attraverso l'espressione artistica, le istituzioni politiche, le leggi, la filosofia, non senza soffermarsi sui rapporti fra stampa e censura. Il tutto "*col soccorso dei più nobili ingegno della nostra Patria*", dando così risalto al patrimonio della cultura italiana. Molto curata anche la bibliografia in cui presenta una recensione di riviste e opere. Vi collaborano Tommaso Semmola, Giacomo Racioppi, Carlo Tito Dalbono, Raffaele d'Ambra, Emilio Treves e Giuseppe Lazzaro, storico e patriota, già direttore del "*Nomade*" e dal 22 agosto dello stesso anno fondatore con Sterbini e Lioy del quotidiano "*Roma*".

LA GIOVINE ITALIA. Quotidiano napoletano (1 febbraio - 15 aprile 1862) che "*continua le tradizioni, perpetua lo spirito e svolge più chiaramente il programma*" (si legge nell'editoriale del 15 marzo 1862) dell'*Italia Una*, uscita fino alla seconda decade di gennaio. Si propone, inoltre, "*di richiamare la nazionalità italiana alla coscienza di se stessa e delle sue forze e sospingerla ed eccitarla di continuo, per quanto il può la stampa, ai suoi grandi destini, al suo magnanimo avvenire*". All'indomani dell'esordio, promuove una petizione popolare al Re galantuomo che "*ha voluto saputo e potuto fare l'Unità d'Italia*". Non risparmia colpi e fa un'analisi attenta degli eventi politici italiani. Seguendo l'esempio del quotidiano di cui è erede, passa in rassegna la stampa italiana e straniera. Segnala, per esempio, che dopo la caduta del ministero Ricasoli, mentre tutti i giornali azzardano ipotesi sul nuovo programma del ministero Rattazzi, *La Monarchia Nazionale* (vicina a Rattazzi già da tempo e poi assunta a organo ufficiale del governo) brucia tutti sul tempo svelando ogni dettaglio della nuova politica nazionale. Oltre agli approfondimenti politici, *La Giovine Italia* dedica spazio alla cronaca e alle corrispondenze curiose (sul numero del 10 aprile 1862 apre con la lettera d'addio dell'ex capitano garibaldino dei Mille a Marsala, Giovanni Razzadoro, suicida; sul numero del 12 aprile pubblica la notizia di un singolare duello fra un irlandese e uno scozzese, sfidatisi a colpi di cannone rigato). Il 15 aprile, pubblica quest'annuncio: "*Al fine di riordinare su migliori basi l'amministrazione di questo giornale da oggi ne sospendiamo per qualche giorno la pubblicazione. Non sarà, però, oltrepassato il 15 del mese venturo*". La promessa non verrà mantenuta. Come *L'Italia Una* anche *La Giovine Italia* manca alle altre biblioteche ed è pertanto sconosciuta agli studiosi della stampa periodica napoletana, come Lorenzo Rocco e Alfredo Zazo.

Realizzato dall'Emeroteca Biblioteca Tucci
col contributo di

